

Scuola del clero diocesano
Seminario, 8 maggio 2018
Don Adolfo Macchioli
Vivere la fragilità nel presbiterio

Il mio discorso non sarà né moralistico né ideologico, desidero solo condividere alcune riflessioni sulla fragilità per come l'ho vissuta. Prendo spunto da alcuni testi biblici che mi hanno accompagnato in questi anni.

Giovanni 12,1-11

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me". Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Nel racconto dell'unzione di Betania, e in particolare nella replica di Giuda al gesto di Maria, Giovanni evidenzia il rischio di fare dei poveri una "ideologia". Gesù sembra arrendersi di fronte all'ingiustizia della povertà e con le sue parole mette a nudo il nostro stare dentro al desiderio di cambiare il mondo e combattere la realtà della povertà. Certamente non bisogna stare tranquilli davanti alle situazioni di ingiustizia e ai sistemi di peccato, però occorre anche essere consapevoli che il mondo non lo salviamo noi.

E' importante allora il segno che è al centro del racconto giovanneo: rompere il vaso e spandere il profumo. Dentro il nostro rapporto con il povero anche la fiducia nelle strutture può risultare ideologica: è quel neo-pelagianesimo che il Papa denuncia nell'esortazione *Gaudete et exsultate*. I servizi e le strutture sono necessari ma occorre anche il "profumo", l'opera gratuita che spande il profumo della fraternità. Marta e Maria comprendono il valore dello stare con Gesù, mentre altri si dividono e non sanno leggere l'ora di Gesù.

E' il profumo della fraternità che emerge nel racconto, la capacità di stare nel legame (con il povero, ma non solo). Il profumo è conservato per il giorno della sepoltura nel senso che è lo stesso Gesù il profumo della risurrezione. La povertà non è soltanto qualcosa da combattere, ma una modalità di vita che va abbracciata e scelta. Sempre nell'esortazione *Gaudete et exsultate* Francesco afferma che "essere poveri nel cuore è la santità".

Marco 5,1-20

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e

catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: "Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!". Gli diceva infatti: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!". E gli domandò: "Come ti chiami?". "Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti". E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi". Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: "Và nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato". Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Gesù va sull'altra riva, dove si respira aria di morte, in un luogo non rassicurante. Qui emerge la forza, l'energia di Gesù di fronte al male nella sua complessità. Il male prende possesso di una persona tanto che questa ne diventa quasi l'immagine. Pensiamo alle situazioni di disagio psichico, dove le "catene" restano fortissime nonostante le terapie farmacologiche. Qui in gioco non c'è soltanto la volontà, non ci si può aspettare che l'altro diventi "padrone di sé". Gesù scioglie le catene dell'indemoniato: così per noi occorre sciogliere le catene, permettere all'altro di ritrovare dignità di inclusione, di contare su relazioni buone e vivificanti. Basti considerare, in questo senso, il dramma dei migranti, e la fatica di costruire relazioni con loro. Gesù alla fine del racconto non chiede all'indemoniato guarito di seguirlo, ma lo invita a rientrare nella vita sociale. Il gesto di Gesù, però, non viene compreso dagli abitanti di Gerasa: quante paure di "perdere" qualcosa. Il bello è che l'indemoniato guarito diventa soggetto di evangelizzazione: al povero non va tolto il fatto di vivere la sua spiritualità, né di gustare la bellezza, il profumo del gratuito.

Luca 11,24-26

"Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: Ritornerò nella mia casa da cui sono uscito. Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima".

Testo difficile. L'essere preti e celibi non ci abilita a risolvere tutto. L'accompagnamento spirituale è importante, ma occorre vigilare perché tante volte pensiamo di risolvere tutto con soluzioni spiritualistiche o "rimedi" psicologici. Le situazioni di sofferenza vanno affrontate non solo a livello di diagnosi: non sono soltanto contesti di ingiustizia, ma spesso anche il migliore equilibrio possibile che la persona si dà, ciò che lei è in grado di sopportare. Ci vogliono rispetto di chi si ha di fronte e coscienza del proprio limite, altrimenti la situazione potrebbe peggiorare. Nel passo di Matteo 17,21 "Questa razza di demòni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno", digiuno e preghiera vanno collocati dentro di noi: si può pregare per l'altro, cercare di vederlo come Dio lo ama, coglierne il volto trasfigurato. La preghiera aiuta a fare

emergere il bene che interpella me e l'altro, mentre il digiuno vuole dire essere poveri di fronte all'altro.

Concludo con alcuni principi pedagogici, o percorsi possibili, per i quali mi ispiro al libro di Laura Capantini e Maurizio Gronchi *La vulnerabilità* (EP).

- Il rapporto con il povero fa emergere la mia ferita e mi fa scoprire impotente e sofferente, spogliandomi del ruolo ed accettando di essere debole.
- E' necessario ricordarsi di appartenere alla schiera degli ultimi e dei sofferenti, non dimenticare che si è venuti tutti da lì. Esempio: nel rapporto con i migranti occorre capire il prezzo altissimo che essi hanno pagato per venire da noi.
- E' bene entrare in nuovi linguaggi empatici, lasciandoci coinvolgere dal modo di pensare del povero, anche con un po' di humour, e restando sempre nella realtà del rapporto con lui. Il reale è sempre superiore all'ideale.
- L'alleanza che ci fa camminare insieme è il bene nel quale stiamo tutti e due, dentro la nostra relazione. No a certi "sostegni" troppo sbrigativi e superficiali.
- La cura ha una dimensione comunitaria: occorre sviluppare una rete di relazioni che permettano ai poveri di trovare un contesto in cui possano sentirsi accolti.

(testo non rivisto dall'autore)